

Extra e Ordinario di Edgardo Bartoli

Parole andate a male



Credo che il primo a scrivere su un giornale la grande arcana parola sia stato Gian Paolo Pansa nei primi anni Settanta, in un articolo su De Mita: «... Chiamami Ciriaco, stronzo!». Era una novità apprezzabile, un tocco di realismo in grande stile giornalistico che dava sapore al discorso. Più o meno negli stessi anni, se la memoria non m'inganna, Arrigo Benedetti rifiutava però di pubblicare un pezzo di Flaiano perché vi ricorreva l'altra grande parola del lessico italiano, solido architrave della lingua parlata d'ogni giorno. Il direttore lo disapprovava come un'inutile ammicciare alla moda, lo scrittore sosteneva il diritto alla scanzonatura, a tenersi alla larga da una prosa troppo ingessata. In un caso e nell'altro si trattava di gusti e di opinioni. Non erano certo tempi di puritanesimo da sagrestia come quelli della prima televisione. Quando erano vietate locuzioni del tipo «in seno alla commissione...» ed era prudente evitare di chiamare un depu-

tato *membro* della Camera. Erano anzi tempi di estreme libertà e intemperanze violente, nei quali tuttavia anche le organizzazioni terroriste usavano un linguaggio farneticante nel contenuto ma comprensibile e tutto sommato corretto nella forma.

Ora, il fatto che la parola a suo tempo sdoganata da Pansa sia uscita dalle labbra del presidente della Camera, e altre non meno colorite escano di continuo da quelle di tanti suoi colleghi, è chissà perché motivo di sorpresa. Ci si interroga sui perché della degenerazione linguistica dell'Italia, sui perché essa sia diventata il paese del turpiloquio come metodo comune di comunicazione. Dal piacere dell'occasionale sbracatura lessicale - che in passato era consentita tanto più largamente quanto più si saliva nella scala sociale, e aveva il suo porto franco storico in alcuni salotti dell'aristocrazia romana - si è passati alla destrutturazione del linguaggio in fonemi che consideriamo volgari, o scurrili, o sguaia-

ma che in realtà sono semplicemente insignificanti. Suonano male e non dicono nulla. La parola pansiana, per fare un esempio, ha perso del tutto il suo gusto popolare, quel suo significato generico e allusivo, quel suo carattere sbrigativo e quasi bonario, insomma, che la rendevano perfetta nella lingua del Belli; ed è diventata un segnale in codice, un simbolo verbale fra i tanti destinati a velocizzare l'espressione scavalcando il pensiero, a fornire scorcioie affollatissime che non conducono da nessuna parte (affollatissime proprio perché non conducono da nessuna parte), lungo le quali si può procedere in libertà, scamiati e con le brache in mano, esonerati da ogni regola di decenza. È proprio vero: le male parole non sono che parole andate a male, marcite nella loro insensatezza, divenute inodori e insapori, stampelle verbali insostituibili per il cretino e per l'analfabeta. La parolaccia in sé non è necessariamente volgare; è questo suo

carattere dozzinale, questo suo valore aggiunto di mediocrità a renderla tale. Che al presidente della Camera capiti di dirne una non sembra particolarmente deplorabile. Anzi, può essere considerato un simpatico tocco di colore. E in ogni caso la politica in generale, nonostante la semplicità mentale (con relativo lessico) di non pochi suoi esponenti, è ancora un'Arcadia di parole articolate in confronto all'industria mediatica, vera e propria Sodoma a Gomorra di un turpiloquio metodico, strutturale, strumentale, programmatico, che non riesce a essere autentico nemmeno come turpiloquio. Mentre autentiche suonano magari le sguaiataggi e le scurrilità del senatore Bossi, tutte farina del suo sacco che non contiene altro che quelle, odorose di osteria, di dopolavoro e di basso comodo, assolutamente fasullo è il tono di corallità festosa del turpiloquio televisivo e cinematografico (col solito sottinteso specialmente apprezzato da tutti i ca-

fonni, del «parla come mangi»). Accendere a caso il televisore, andare a vedere un film italiano con un figlio minore, possono essere esperienze imbarazzanti per un padre un po' *vieux jeu*. Per fortuna, è il figlio a rassicurarla con la propria indifferenza: e si capisce; basta trovarsi davanti a una scuola media all'orario di uscita, e dalla folla di ragazzi e ragazze si sentirà uscire una fiamma sonora di turpitudini sufficiente, in altri tempi, a coprire il fabbisogno dell'intera vita di uno scaricatore di porto. Il contributo femminile è quasi sempre predominante. Deve trattarsi di una costante antropologica italiana. Alcuni memorialisti e testimoni del Ventennio fascista assicurano che le disinibite signore del Piccolo Trianon di Ciano sgomentavano col loro linguaggio esplicito perfino gli amici garrichi, gagliardi frequentatori di bordelli d'alto bordo, nei quali vigevano regole invalicabili di contegno, di forma e di educazione.

Zig-Zag di Ovidio Biffi

Turista: il «fai da te» è la scelta migliore?



La crisi in atto continua ad avere qualcosa di surreale, visto che da lunghi mesi tiene viva l'illusione (speranza) che i contraccolpi non massacreranno il nostro microcosmo e che alla fine tutto potrà aggiustarsi senza traumi. Ora però (sarebbe da stupidi dire «improvvisamente») ci rendiamo conto che anche il nostro clima sociale continua ad oscurarsi, non più solo per le nubi che Tremonti ha scelto di radunare a nord della linea che va da Brunate a Domodossola, ma pure per le ricadute che crisi e globalizzazione stanno dettando ai bilanci industriali del 2009 e soprattutto ai preventivi «politici» di un futuro incerto e labile. L'impressione (personale, legata al recente dato che ha inchiodato sulle spalle dell'economia ticinese il paradosso di 1000 posti di lavoro persi e di

un aumento del numero di frontalieri) è che nel nostro Paese si preferisca ancora esorcizzare la paura piuttosto che misurarsi con la crisi o impegnarsi a combatterla. Comunque non intendo rubare mestiere e competenze a economisti e politici, toccando numeri e tematiche importanti della crisi. Mi limiterò a seguire alcuni segnali che da diverse settimane indicano come fra i settori più a rischio del nostro Paese figurino quello delle agenzie di viaggio, un settore sicuramente «minore» dell'economia cantonale che però, con la sua attività e i suoi servizi, arriva a toccare o a interessare una larga fascia della popolazione. Da noi (ma in genere un po' ovunque) queste agenzie sono non solo tante, sono troppe. Erano nate sulle tracce lasciate da piccoli imprenditori che ope-

ravano per il turismo locale (trasporti, navigazione; non è un caso che uno di loro oggi figura fra i maggiori «tour operator» mondiali, sia pure con base in Gran Bretagna). Poi si sono moltiplicate, grazie al benessere crescente che ha favorito una vera e propria corsa di noi ticinesi verso mete sempre più esotiche, alimentata e favorita da tutta una serie di fattori collaterali. Il primo è stato sicuramente l'effetto Crossair, con il Ticino finalmente collegato ai grandi «hub» aeroportuali. Poi sono seguiti, via via, altri fattori sicuramente positivi, come l'accresciuta offerta di voli *low cost* o di soggiorni sempre più sofisticati. Ne è derivato un gigantismo che, una volta accessibile e operativo anche via internet, ha finito per mettere in difficoltà il settore, dettando nuove regole a tutti gli operatori.

Non credo però che internet sia l'unica causa della crisi delle agenzie turistiche. Certo, chiunque può oggi prenotare un biglietto aereo, o un soggiorno in un albergo, in qualsiasi parte del mondo: pochi «click» sul Pc praticamente «eliminano» l'intermediazione, e quindi il lavoro, dell'operatore dell'agenzia. «È il futuro bellezza», ti rinfacciano i giovani mostrando quanto hanno risparmiato usando internet per fare lo stesso viaggio che tu hai scelto e ordinato in agenzia. A far la differenza resta ormai solo un passaggio: l'obbligo di pagare in anticipo e con carte di credito. Al cospetto di questa concorrenza elettronica, gli agenti turistici oggi forse rimpiangono di non aver chiesto contropartite alle compagnie aeree e alle catene alberghiere quando queste, obbligate da globalizzazione e internet a offrire prezzi

più bassi, hanno cercato compensazioni eliminando gli sconti ai grandi operatori e le percentuali sulle vendite alle agenzie. Il risultato è noto: mentre per il turista le cose sono rimaste invariate (anche i costi per la sicurezza negli aeroporti e i prezzi maggiorati del carburante per gli aerei finiscono nelle tariffe), per i rivenditori al dettaglio trattenere o attirare i clienti è impresa sempre più ardua. Ne consegue che, in un momento di crisi e di costi da ridurre, il futuro delle agenzie più che dalla corsa ai prezzi stracciati (reperibili anche sul web) dipenderà dalla capacità di «costruire» e offrire servizi migliori, magari basati su nuove priorità, ad esempio quella di eliminare le vecchie e nuove insidie che il turista «fai da te», spostandosi sul web, continua a incontrare.

Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi

La febbre del parco naturale



Da un paio d'anni, da quando cioè la Confederazione ha messo in vigore l'ordinanza sui parchi, è scoppiata in Svizzera la febbre del parco naturale. Il parco naturale è una di quelle iniziative che attraggono l'interesse di molti perché sembra in grado di soddisfare tutti gli interessi. I promotori di progetti le definiscono iniziative *win-win*. Con il parco naturale si risponde a livello cantonale e nazionale alla domanda, sempre in crescita, del turismo vicino alla natura. Laddove viene realizzato, il parco creerà nuovi posti di lavoro e nuovi incentivi per le attività economiche già esistenti. Il parco, infine, piace anche ai protettori del paesaggio e della natura perché sottrae allo sfruttamento intensivo grandi superfici naturali, garantendo così anche l'habitat naturale di specie animali e vegetali la cui sopravvivenza potrebbe altrimenti venir minacciata.

Se gli interessi turistici, quelli economici dell'agricoltura, della foresticoltura e dei cacciatori locali, nonché gli obiettivi di protezione naturale e paesaggistica possono venir integrati in un concetto unico, che soddisfi tutte le parti, la soluzione del parco può effettivamente dar luogo a nuovi sviluppi nelle regioni peri-

feriche del nostro Paese. Lo dimostrano molti esempi di parchi sviluppati nel corso degli ultimi decenni in Austria, Italia e Francia. Per non parlare del successo dei grandi parchi di altri continenti. Attualmente in Svizzera esistono due parchi: il parco nazionale in Engadina e nella Val Monastero e il parco regionale dell'Entlebuch. Nel corso dei prossimi anni, però, a questi parchi dovrebbero aggiungersi almeno una decina di altre

iniziative nelle quali si cercherà di fondere gli interessi della protezione della natura con le attività economiche del primario e con le aspirazioni dei promotori turistici. Non tutte queste iniziative daranno vita a nuovi parchi nazionali. L'ordinanza federale prevede infatti tre categorie di parchi. La più importante, ovviamente, è costituita dal parco nazionale. Il parco nazionale sarà una superficie di grandi dimensioni con protezione assoluta



della flora e della fauna. Qui la natura si svilupperà seguendo le sue leggi e senza intervento umano. Nel parco stesso si prevede di creare un nucleo dove la protezione sarà molto severa e una zona circostante dove potrebbe venir ammesso anche qualche intervento dell'uomo. La seconda categoria è costituita dai parchi regionali che possono svilupparsi in zone rurali abitate che possiedono valori naturali e paesaggistici elevati. Per la presenza di insediamenti, le limitazioni sono nel parco regionale meno rigide che nel parco nazionale. Infine, vi è la categoria dei «parchi naturali esperienza», ossia di zone naturali in vicinanza dei grandi agglomerati che avrebbero funzione di polmone d'aria e natura per le popolazioni urbane.

Attualmente sono allo studio dai venti ai trenta progetti di parchi naturali. Per quel che riguarda la categoria parco nazionale i progetti sono due e interessano ambedue il Ticino. Si tratta del Parco del Locarnese e del Parco dell'Adula. Nel caso del Locarnese i promotori sono divisi. Vi è chi sostiene l'idea del parco nazionale e chi invece vorrebbe declassare l'iniziativa a parco regionale.

Per il parco dell'Adula la situazione è un po' diversa, in quanto i promotori vorrebbero negoziare con Berna le limitazioni. Se non dovessero spuntarla abbandonerebbero l'iniziativa. Per nuovi progetti di parco nazionale sembra quindi che, per il momento, la fumata sia nera.

A livello di parco regionale vi è una realizzazione, la cosiddetta «biosfera Unesco» nell'Entlebuch e una ventina di progetti distribuiti un po' dappertutto nelle regioni alpine, prealpine e del Giura. Infine, vi sono due progetti di «parco naturale esperienza» nello Sihlwald, in vicinanza di Zurigo, e nella Svizzera primitiva, nella regione che si estende da Wassen a Engelberg a Beckenried.

Su contenuti, importanza economica e apporto alla protezione della natura e del paesaggio di questi progetti è ancora troppo presto per pronunciarsi. Quello che si sa è che i loro promotori stanno sudando le proverbiali sette camicie per convincere la popolazione delle regioni interessate della bontà delle loro iniziative. Insomma la febbre del parco c'è, ma non ha ancora assunto proporzioni epidemiche.